

L'ex repubblica sovietica è guidata da 16 anni dall'invincibile presidente Aleksandr Lukashenko. Domenica si torna alle urne, ma il risultato è scontato. E l'opposizione chiede che il mondo s'indigni

Bielorussia

Così vota l'ultima dittatura d'Europa

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA LOMBARDOZZI

Attenti all'uomo delle pulizie. Ha una videocamera. Riprende gli studenti mimetizzati con sciarpe e cappelli, vecchie conoscenze della politica a viso scoperto, persino qualche passante infreddolito che ora sa di dover passare lunghe giornate di angoscia. A scrivere nomi, indirizzi, storie e "tendenze sospette" sotto a ogni volto, ci penseranno con calma gli agenti in divisa, come quelli che fingono di parlare d'altro sul marciapiedi opposto della via Engels. Sono arrivati esattamente dieci minuti prima delle undici, l'ora X dei cospiratori che avevano preparato in gran segreto questo piccolo comizio clandestino davanti alle grigie colonne della Presidenza della Repubblica di Bielorussia, ultima dittatura d'Europa.

Ma l'effetto sorpresa non è riuscito. Come avviene da sedici anni in questa ex repubblica sovietica che sembra tornata indietro nel tempo di almeno quarant'anni; controllata, fotografata, intercettata ogni giorno da un esercito di agenti segreti al comando diretto dell'invincibile presidente Aleksandr Lukashenko. Domenica si vota ma non conta niente. Lo sanno tutti. A cominciare da Vladimir Nekliaev, poeta dissidente, magnanimamente accolto nelle liste elettorali e teorico rivale del Presidente in una competizione che

non e mai cominciata. Doveva essere il protagonista di questo ennesimo tentativo di provocazione. Doveva urlare davanti alle finestre chiuse del Palazzo di avere almeno un confronto pubblico con *Bat'ka*, il padre venerato, come Lukashenko ama farsi chiamare dai suoi sodali. Ma i controlli, la paura, l'apatia sempre più diffusa, hanno rovinato tutto. Sul marciapiedi ci saranno al massimo trenta persone. Nekliaev solleva il bavero del cappotto blu. Butta lì qualche frase poco convinta: «Domenica tutti in piazza Octobravskaja contro queste elezioni farsa. Il mondo si indignerà. Chiederemo un nuovo voto». I militanti si guardano senza espressione. Il mito della rivoluzione arancione di Kiev è lontano e irraggiungibile. Dove le trovi le folle arrabbiate da portare in strada? Dove sono i giornali occidentali che dovrebbero indignarsi? Perfino il potente alleato russo che questa estate aveva acceso qualche speranza mugugnando e minacciando contro Lukashenko, ha deciso di accontentarsi di due o tre ritocchi di facciata: la concessione di un dibattito televisivo pilotato a tutti i nove concorrenti alla presidenza, l'ammissione al voto di personaggi già screditati ad arte da stampa e tv, la promessa generica di ammorbidire «prima o poi» il cosiddetto autoritarismo illuminato. A Mosca tanto basta.

Lukashenko non si vede, almeno per strada, niente culto della personalità, niente immagini del presidente, cartelloni elettorali. Gli spazi spropositati delle strade sovietiche di Minsk sono tutti di-

sposizione della grande statua di Lenin sulla via omonima, delle scritte patriottiche d'altri tempi ("L'eroismo del popolo non muore mai"), delle bandiere nazionali esposte ad ogni palazzo. Il "padre venerato" sceglie bene dove comparire. Sulla prima pagina dei silbari per le scuole elementari, per esempio dove campeggia sorridente circondato da poesie finte ingenuie sul "protettore del Paese". Rinuncia agli spazi elettorali, non nasconde di considerare le elezioni «una fastidiosa perdita di tempo». Preferisce monopolizzare giornali e tv: *Bat'ka* che tagli nastro, che progetta avveniristiche strutture, che scambia opinioni con i grandi del mondo, in particolare con Silvio Berlusconi, l'unico che lo abbia degnato di una visita ufficiale sfruttata per mesi dalla propaganda di Stato.

E spaccia per modernizzazione quelle piccole macchie di benessere che compaiono nel vuoto dei negozi poveri, delle mense popolari dove la zuppa si mangia in piedi. Casinò, qualche ristorante a prezzi inaccessibili per quasi tutti, perfino un paio di *boutique*. «Sono luoghi riservati ai nostri oligarchi, gli amici di Viktor, il figlio del presidente, che controlla tutta l'economia del paese», racconta Svetlana Kalinkina caporedattore dell'unico giornale di opposizione. Si chiama *Narodnaja Vola*, la Volontà del Popolo, e ha sede in un seminterrato nemmeno troppo malmesso a cinquanta metri dalla Presidenza. Per anni i giornalisti hanno subito persecuzioni, sono stati addirittura costretti a stampare il giornale clandestinamente in Russia. «Adesso per non scandalizzare la

Ue, ci lasciano in pace. Ma è tutta una finzione». Infatti nessuno si abbona a *Narodnaja Vola* per non finire nelle liste nere del Kgb (qui si chiama ancora così). Un privato che una volta comprò uno spazio pubblicitario ebbe un brutto incidente che scoraggiò tutti gli altri. A casa della Kalinkina è ormai un'abitudine la visita dei servizi segreti quando la giornalista è in redazione: «Rovistano nelle carte, nel computer. L'altro giorno ne ho incontrato uno che usciva e l'ho pregato almeno di non fare cose sporche come mettermi la droga nei cassetti».

Ma può andare anche peggio. Il poeta e scrittore Mikhas Bashura, leader del movimento "Dici la verità" è appena uscito dal carcere. Due mesi per una irregolarità in un mutuo bancario: «Qui non esistono i detenuti politici. Le accuse sono sempre le più varie e assurde». Racconta di celle affollate e sporche, di orrori carcerari e una scena che lo ha ferito più di tutte: «Il trasferimento da un carcere all'altro sembrava il set di un film sui nazisti. Cani feroci che ringhiavano, noi ammanettati in pigiama sulla banchina, riflettori, una voce al megafono che diceva che potevano spararci alla prima mossa sospetta. Un lager, solo con le divise sbragiate».

In via Engels intanto il piccolo comizio si è sciolto. Da un vicolo appare un pullmino della polizia con una decina di agenti in borghese. Il loro capo ha un colbacco nero, urla al telefono: «La bionda in jeans è scesa per piazza Indipendenza, il ciccone con gli occhiali si dirige verso il parco. Gli altri li seguiamo noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il padre-padrone del Paese non fa neanche campagna elettorale. Perché non ne ha bisogno

Il poeta dissidente Vladimir Nekliaev lancia un appello "Chiederemo nuove elezioni"